

## Non glielo posso dire

*Sabato 14 maggio*

*Stamattina mammy mi ha sorpreso. È tornata dal mercato con un vestitino primaverile da 15 euro preso in una bancarella dove vendono tutto a poco e ha voluto farmelo vedere addosso per sapere se le stava bene ora che è dimagrita come un'acciuga.*

*È la prima volta, da quando lei e papy si sono separati che rivolge un po' di attenzione a se stessa. Difatti le sta abbastanza bene.*

*Non capisco perché non va più a fare questi acquisti dove andavano assieme prima, cioè quando stavano ancora insieme. Era diventata mezza amica della tipa della boutique che le faceva sempre alla fine lo sconto. Però magari non ci va proprio perché prima ci andavano assieme e allora adesso non le va più di andarci.*

*Certo che è diventata risparmiosa un sacco, neanche fossimo poveri. In fondo papy i soldi ogni mese glieli deve dare sempre, almeno così ho capito, e quindi potrebbe comperarsi qualcosa di più carino dello straccetto del mercato, anche se stavolta ha scelto abbastanza bene e non è proprio uno straccetto.*

*Tanto, per andare a sentire oggi la conferenza in biblio sul nuovo Parco delle Rane va bene anche lo straccetto. E pretendeva che ci andassi anche io me medesima. Sai che palle!!!*

*Ora ti lascio perché mamma torna fra poco. Mica possono parlare di prati e di rane fino a notte.*

**PARTITA CONTRO V.C. CAIRAGO 0-3 DISASTRO**

Alice aveva scrupolosamente confidato, come sempre, al suo diario l'unico fatto che riteneva importante di quel sabato: un inconsueto acquisto che la madre non avrebbe mai fatto quando ancora in casa c'era Eros, il marito. Lui ci teneva ad accompagnare la moglie Paola ogni volta che acquistava un capo di vestiario. Alice non aveva mai avuto dubbi nell'interpretare quel modo di condividere le scelte per il look di mamma come prova della nobile premura del papà verso la moglie, premura che associava, per qualità e intensità, a quella che avvertiva in tutti i gesti di affetto che il papà le riservava.

Si alzò adagio dal tavolo della cameretta sul quale stava scrivendo nel diario: le bruciava ancora l'escoriazione che si era prodotta, poche ore prima, alla coscia destra giocando la solita partita di volley del sabato pomeriggio. Quel fine settimana non doveva trascorrerlo, secondo il decreto del giudice, col padre, ma aveva sperato che, come altre volte, d'accordo con la mamma, lui la accompagnasse alla partita. Le piaceva avere un tifoso che si scalmanava – anche troppo; le urlava: brava! appena sfiorava la palla – e poi alla fine commentava da tecnico consumato – lui che aveva praticato solo il calcio – l'andamento della partita, soprattutto per consolarla se avevano rimediato una sconfitta.

Quella volta le aveva dato la delusione di non poterla accompagnare per un impegno imprevisto. Così Alice si era accordata con Sara, che abitava poco lontano: era stata prelevata in macchina dai suoi genitori, regolari accompagnatori della figlia, e quindi riportata a casa.

La partita si era giocata a Cairago, molto distante, ed erano rientrati più tardi del solito, mentre calava l'oscurità della sera.

Da quando il padre non viveva più con loro, al tramonto avvertiva pesante e profondo il vuoto per un'assenza che nella sua testa ostinatamente ingenua continuava a sperare fosse destinata a cessare; così, all'improvviso, come di colpo le era piovuta 'tra capo e collo' – come aveva imparato a dire dal padre e aveva scritto quel nefasto, terribile giorno sul diario – la mazzata della notizia che la madre aveva adito il tribunale per chiedere la separazione.

Era sera. Erano le 19.40. Alice si stava rassegnando al non inconsueto finale di giornata: trovare attaccato alla lavagna della cucina un post-it con le indicazioni della mamma per estrarre dal freezer

l'occorrente per imbastire, al suo rientro, una decente cena.

Di post-it, però, nessuna traccia: "Già. Che stupida! Evidente" pensò. La mamma le aveva promesso di rientrare in tempo per poter vedere insieme su Raiplay addirittura Ben Hur!

Le piaceva che la mamma, rea di averle inferto la mazzata della separazione, si dedicasse a lei per colmare un po' del vuoto che le aveva procurato. Anzi, non solo le piaceva: lo avvertiva come doveroso obbligo risarcitorio nei suoi confronti e quando la mamma si sottraeva – a suo giudizio colpevolmente – a quel dovere, non aveva nessun desiderio di giustificarne la deprecabile inadempienza.

Già. Ora però erano le 20.05 e il ritardo della mamma cominciava a essere, se non preoccupante, quanto meno strano. Strano perché nella vita razionalmente organizzata da Paola - più da ingegnere che da architetta, osservavano gli amici – se aveva programmato di vedere il lungo film con la figlia, che sapeva si sarebbe addormentata davanti al televisore alle ventitré in punto nella poltrona dove si sedeva suo padre, certamente avrebbe cercato di rincasare per tempo.

Alice decise di mandarle un messaggino. Sapeva che non le piaceva ricevere telefonate quando era al lavoro, e la conferenza del pomeriggio poteva essere considerata un'appendice del lavoro.

Non ricevette risposta.

Si risolse allora a telefonarle e anche stavolta non ebbe risposta. Non solo. Il risponditore automatico diceva che il telefono poteva essere "spento o non raggiungibile".

"Uhh! Che stress 'sto messaggino registrato. Come fa a non essere raggiungibile in biblioteca!"

Pensò di telefonare alla zia Roberta, la sorella della mamma, pur sapendo che non avrebbe potuto esserle di aiuto e anzi si sarebbe di certo messa in agitazione.

"Vuoi vedere che la 'testa buca' – così definiva sua mamma le volte che le rimproverava, con nessuna indulgenza, una distrazione – non ha ricaricato il telefonino ieri sera?"

I minuti trascorrevano.

Chiamò la zia, più per il bisogno di condividere con qualcuno il disagio per la situazione che per avere aiuto.

«Ciao zia Roby.»

«Oh, tesoro, qual buon vento?»

«Vento soffocante. Mamy è andata a una conferenza e non è ancora rientrata e il telefonino è spento.»

«Di certo si sarà fermata a parlare con un collega. Però il telefono spento ...? Potrebbe essere scarico?»

«Lo spero, altrimenti non saprei cosa pensare.»

«Sarà così. Comunque, se non rientra fra poco avvisami ...»

«No, no, aspetta ... si è acceso il videocitofono. È lei. Problema risolto. Ciao zietta.»

«Ciao tesoro.»

Pur sapendo che la mamma aveva le chiavi di casa e si arrangiava sempre da sola per entrare, quella volta Alice si era piazzata sulla soglia per il bisogno di vedersela venire incontro, confusa o sorridente a seconda della spiegazione che le avrebbe dato del ritardo.

La vide uscire dall'ascensore visibilmente claudicante, spettinata. Si teneva con la mano sinistra la manica destra dello "stracetto", quasi completamente staccata dal resto del vestito.

Lo zainetto ciondolava da una spalla. Gli occhi rossi e gonfi di pianto li teneva rivolti al pavimento.

Andò dritta verso la camera da letto senza neppure alzare lo sguardo verso la ragazza.

«Chiudi tu, Alice» sussurrò con un filo di voce. Poi, capendo di avere emesso solo un suono flebile, si schiarì la gola e, girandosi a mala pena, aggiunse: «Aspetta, arrivo.»

Alice era impietrita, la schiena appoggiata alla porta che aveva richiusa meccanicamente alle spalle, incapace sul momento di scegliere tra il senso di soddisfazione, comunque, per il rientro della mamma e il vortice di ipotesi su cosa potesse averla ridotta in quello stato.

Le tornò in mente che già una volta aveva visto sua madre con gli occhi gonfi in quel modo. Era l'ultimo anno che trascorrevano le vacanze estive assieme, a Grado. Quella volta il padre le aveva spiegato che dei ragazzacci, giocando, avevano lanciato negli occhi della mamma la sabbia finissima di quella spiaggia e aveva dovuto portarla in farmacia per una lavanda, per altro solo parzialmente efficace. La mattina dopo lo sguardo della mamma era tornato quello dolce e un po' melanconico di sempre e lei stessa aveva minimizzato l'episodio liquidandolo come "una cosa che non dovrebbe, ma purtroppo può succedere".

"Fuori dalla biblioteca mica c'è la sabbia di Grado – pensava Alice – forse l'ha investita una bicicletta o un motorino e cadendo si è strappata la manica."

La curiosità, mista al senso di disagio, di sottile paura di quando si è di fronte a episodi cupi, avvolti nel mistero, le premevano il cuore e la mente. Si avvicinò piano alla camera da letto, ma vide che la mamma era chiusa in bagno. Le parve di sentirla ancora singhiozzare: «Mamy, come va? Stai bene?»

«Sì, certo ... ma ora vai di là ... faccio una doccia e vengo.»

Le docce di Paola non duravano più di cinque minuti in tutto: quella volta ne impiegò più del doppio. Alla fine uscì con l'asciugamano avvolto a mo' di turbante attorno alla testa, l'accappatoio e le pantofole di spugna. Vedendola in quel modo Alice si sentì rassicurata. Era l'immagine familiare di sua mamma. Tuttavia zoppicava e questo le aumentava l'ansia di conoscere che cosa le fosse successo.

Paola raggiunse, trascinando la gamba, la cucina e si lasciò cadere su una sedia. La figlia accese istintivamente la luce centrale, un sistema di alogene disposte lungo due cavi elettrificati che attraversavano in diagonale il grande locale; un impianto che era un vanto – uno dei molti, per la verità – dell'architetta Paola che aveva arredato la casa con una miscela di amore e di piacere professionale. Il locale fu inondato di una luce calda e avvolgente.

«No, per favore, spegni ... lascia solo quella sotto i pensili.»

Alice ubbidì silenziosa, purché il racconto della madre si avviasse.

«Sei stata in ansia?» esordì Paola, quasi per spostare il centro del discorso da lei alla figlia.

«Beh, sì, un po' ... » minimizzò Alice «... ma tu? Cosa ti è successo?»

«Io ... sono stata scippata. Uno ... mi ha buttato a terra ...»

«Uno chi? Un giovane, un italiano, uno straniero »

« ... uno... non l'ho visto bene, non ho fatto a tempo ... mentre raggiungevo la macchina mi ha spintonato strappandomi di mano il telefonino ...»

«Hai fatto denuncia, allora.»

«No, per ora no, a che serviva; il telefonino era vecchio, dovevo già cambiarlo ...»

«Se ci sono testimoni possono rintracciarlo, così non scipperà altra gente ...»

«No ... l'auto era parcheggiata lontano dalla biblioteca, che è in una cascina ed erano già andati tutti via ... e allora sono salita in auto e ... per la rabbia ... per la reazione mi sono messa a piangere ... come una sciocca.»

«Ma no, che dici, mamy, è normale, direi. Dai, ora ti preparo ...»

«No, grazie tesoro, mi faccio una tisana calmante e vado a dormire. Penso che mi farà bene, sai?»

«Va bene, come vuoi. Ma promettimi che domani andrai a fare denuncia.»

«Vediamo ... sì ... forse, domani.»

Paola abbracciò forte la figlia che ricambiò il gesto, rasserenata dal ritorno a una normalità che le era sembrata per un attimo malignamente sfuggirle. Non si accorse che la sua schiena ancora aveva delle impercettibili contrazioni, come per un pianto ormai silenzioso e diluito, ma ostinato.

Mandò un sms alla zia: “Mamy scippata del telefonino. Molto spaventata ora dorme. Domani la mando a fare la denuncia. Notte”.

La mattina dopo Paola indugiò a letto, approfittando della giornata festiva.

Puntuale arrivò a trovarla la sorella.

«Paoletta, che ti è successo? Ti hanno scippata? Raccontami tutto»

Paola si tirò a sedere. Gli occhi ancora gonfi. Di notte doveva aver pianto.

«Alice, preparami una delle mie tisane. Poi me la porti qui a letto»

«Allora?» ripeté impaziente la sorella.

«Allora ... è stato ancora Eros. Mi ha aspettata all'uscita ... ero con un collega ... ho cercato di tirare in lungo, ma quando è andato via lui ... mi ha raggiunto e mi ha ripetuto le solite accuse “Chi è quello, il tuo nuovo amante?” Poi mi ha preso a schiaffi e mi ha gettata a terra strappandomi il vestito. Mi è caduto il telefonino e come una furia lo ha calpestato.»

«Oddio! Ma allora Alice ...?»

«Le ho detto la solita bugia. La verità non mi sento di dirgliela.»

In quel momento entrò la ragazza.

«Ecco la tisana. Ah, mamy, ieri papy non è venuto alla partita. Ci sono andata con Sara.»

«Davvero? ... e come è andata ... la partita?»

«Abbiamo perso, un disastro.»